

INTERVISTA A SHADY HAMADI, GIOVANE SCRITTORE E GIORNALISTA SIRIANO, NATO E CRESCIUTO IN ITALIA, CHE SI BATTE PER LA PACE NEL SUO PAESE

Non lasciamo morire la Siria

La Siria è nuovamente scivolata nel dimenticatoio. Tuttavia la crisi continua, cruenta, come testimoniano gli sbarchi di profughi sull'isola di Lampedusa. Intanto grazie alle aperture ai controlli dei suoi arsenali di armi chi-

miche, Assad sembra quasi riabilitarsi agli occhi dalla comunità internazionale. Nella lunga intervista ad Hamadi, anche il ruolo dei giovani, delle donne e di una figura significativa come quella di Padre Dall'Oglio.



SONO TRASCORSI ormai oltre due anni e mezzo dall'inizio della rivoluzione siriana. Era il 15 marzo del 2011 e quella richiesta di libertà e di riforme fu soffocata nel sangue dal regime di Assad. Da allora sono morte 150 mila persone, e si tratta, purtroppo, di stime al ribasso. Sono poi ben oltre 2 milioni i profughi, 4 milioni e mezzo gli sfollati interni.

Nella foto: donne e bambini a Damasco.

Dopo il clamore suscitato dagli attacchi con armi chimiche, lo scorso agosto (come se le centinaia di migliaia di morti con armi convenzionali contassero meno), la Siria è stata nuovamente dimenticata, risucchiata da quella che Papa Francesco ha definito «la globalizzazione dell'indifferenza».

Per capire quello che accade nel Paese «la Vita cattolica» ha intervistato **Shady Hamadi** (nel riquadro), giovane siriano nato e cresciuto in Italia, giornalista de «Il fatto quotidiano» e brillante scrittore.



Hamadi ha raccontato le vicissitudini della sua famiglia e le torture subite dal padre, sotto il regime degli Assad, nel libro «La felicità araba» (Add editore). «Ancora, a distanza di cinquant'anni e di infiniti dolori - scrive Hamadi - alcune notti mio padre grida: ricorda gli amici scomparsi, i non sono nato solo da mio padre e mia madre; come un'intera generazione sono nato dal sangue e dalla sofferenza di tanti padri e di tante madri; dai loro silenzi e pianti»

Hamadi, purtroppo i media danno pochissimo spazio alla drammatica situazione in Siria e quando lo fanno si occupano per lo più di dar conto del «gioco a nascondino» delle grandi potenze e della diplomazia internazionale. Dei siriani non si parla.

«Quello che vivono quotidianamente i siriani un italiano può venirlo a sapere facilmente. Basta recarsi nei pressi della stazione centrale di Milano o di Roma. Lì si stanno radunando i rifugiati siriani sbarcati in Sicilia. Raccontano tutti la stessa storia: sono scappati da una situazione insostenibile, fatta di bombardamenti e delle persecuzioni del regime Assad. Oggi l'Occidente parla molto del fondamentalismo che si sta infiltrando in Siria - a volte addirittura riabilitando l'immagine del regime -, i rifugiati però spiegano chiaramente di essere tanto contro il regime quanto contro il fondamentalismo e si chiedono perché la comunità internazionale

non voglia capirli».

La rivoluzione, nata sull'onda delle promesse «primavere arabe», era, infatti, iniziata pacificamente. Si chiedevano solo riforme e più libertà, non la caduta di Assad. Eppure la repressione è stata sanguinosa. Perché c'è stata tanta indifferenza da parte della comunità internazionale?

«Perché la comunità internazionale inizialmente ha gioito al nascere della «primavera araba». Poi però ha visto quello che stava accadendo e cioè che i popoli di queste nazioni - come la Tunisia e l'Egitto -, stavano scegliendo autonomamente i loro governi e inizialmente li hanno scelti di orientamento religioso. Questo perché per cinquant'anni i partiti religiosi sono stati messi al bando e perseguitati dai regimi. La popolazione li ha dunque identificati come la giusta medicina contro il male dei totalitarismi, invece, per arrivare alla democrazia, c'è ancora una strada molto lunga da percorrere. Così l'Occidente, impaurito, ha scelto per la Siria la strada dell'attendismo. Oggi, purtroppo, è in corso un'opera di riabilitazione di Assad che prima era un interlocutore illegittimo, oggi sta tornando a diventare affidabile, ed è sbagliatissimo».

In questa opera di «restyling» del regime sembra che addirittura la vicenda dell'uso di armi chimiche - che, come noto, ha ucciso ben oltre mille persone nella regione della Guta - si stia rivoltando a suo favore: avendo aperto agli ispettori delle Nazioni unite i suoi arsenali, il segretario di Stato americano, John Kerry, ha pubblicamente lodato Assad.

«Sì, Assad prima negava di possedere le armi chimiche, ora invece lo ammette apre ai controlli dell'Opac (l'Organizzazione contro la proliferazione delle armi chimiche), ma non è che questa «buona volontà» cambi la sua politica».

E l'Opac ha vinto il Nobel per la Pace...

«Il premio dovevano darlo al popolo siriano che ha così tanta pazienza nell'attendere una comunità internazionale che, però, non farà mai nulla. Non si è pensato nemmeno a creare un corridoio umanitario per i profughi. La cosa più inquietante però è la battaglia di Bashar Al Assad che ha detto che il Nobel spettava a lui, una persona che ha sulla coscienza il disastro di un Paese e centinaia di migliaia di morti. Ecco, questo riassume tutta la tragedia della Siria che ha, come unica costante, la frustrazione e l'incomprensione».

Prima hai fatto riferimento alla paura, motivata, di influenze esterne alle parti in

conflitto, di stampo fondamentalista. Dalla parte dei ribelli infiltrazioni qaediste, dalla parte di Assad, invece, Hezbollah e l'Iran.

«È chiaro. Il problema è che viene sottolineato dall'opinione pubblica internazionale solo l'arrivo dei Jihadisti, ma gli Hezbollah o i Pasdaran non è che combattano in nome della laicità e siano tanto meglio. Allora noi dobbiamo essere consapevoli che in mezzo c'è chi sta pagando il prezzo più pesante ed è la maggioranza della popolazione, quella che è scesa in piazza nel 2011 per la pace e la libertà, ed è stata lasciata sola. Io spero davvero che questo si capisca al più presto. In caso contrario noi vivremo davvero una tragedia senza eguali nell'era moderna».

In quel marzo 2011, l'impulso venne dato dai giovani, se ne parla poco, qual è stato e qual è oggi il loro ruolo?

«Il loro ruolo è stato - ed è - quello di risvegliare la società e di dare voce a quello che avviene in Siria. Oggi poi oltre a tentare di spaccare quel muro di incomprensione che l'Occidente ha edificato nel guardare alla Siria, si aggiunge la speranza di far capire che i giovani sono sia contro il fondamentalismo che contro il regime. Ci sono dei giornalisti che si battono per questo. Uno di loro, Rami Abdel Razzaq, della radio Ana d'Iraq, solo due giorni fa è stato sequestrato dai fondamentalisti. Il ruolo futuro dei giovani sarà quello di riconciliazione in una Siria del domani che speriamo arrivi».

Nel tuo libro hai dedicato molto spazio al ruolo dell'attivismo femminile, se volessimo rappresentarlo attraverso la figura di una donna, chi sceglieresti?

«Scego Rezan Zeitune, un avvocato che sta a Damasco, e il cui marito è stato arrestato. È lei, dentro la Siria, la maggior attivista dei diritti umani, che ci ha fornito e continua a fornirci dossier importanti dove ricostruisce quello che avviene. Ha appena rilasciato un

dossier di 3000 pagine con decine e decine di casi di tortura. Lei stessa poi fornisce i dati giornalieri delle morti, con nomi e cognomi. Ecco, lei davvero rappresenta quella forza al femminile che ancora sta dando il tutto per tutto».

Rimanendo nell'ambito di chi ha dato un contributo grandissimo in questo contesto, c'è padre Paolo Dall'Oglio, rapito ormai da mesi. Puoi raccontarci il suo ruolo e se ci sono notizie di lui?

«Purtroppo le notizie che arrivano sono contrastanti. Padre Dall'Oglio rispecchia l'anima di questa rivoluzione, ha favorito il dialogo tra i siriani e ha mostrato al mondo che non tutti i cristiani in Siria sostengono il regime. Noi aspettiamo il suo ritorno».

In questo il regime degli Assad è stato molto abile perché ha cercato di dividere, in parte riuscendoci, la società secondo linee confessionali. Il timore è che questa divisione resti anche quando il conflitto finirà?

«Questa è la più grossa sfida che ci attende. È da 40 anni che il regime divide i siriani su base confessionale, mettendo le minoranze ai vertici del governo e delle forze armate. È quasi impossibile che la maggioranza, i sunniti, non abbiano qualche risentimento. Noi invece dobbiamo ricordare il nostro passato di convivialità, quello che permise addirittura nel 1955 di avere un primo ministro cristiano, solo così superemo la difficoltà dello scontro confessionale».

Qual è il tuo augurio per il futuro della Siria?

«Che chi ci legge, riesca a capire che noi siamo qui e stiamo pagando un prezzo altissimo da tre anni e ci dia così il proprio sostegno e solidarietà perché noi vogliamo solo la libertà, la dignità e che nessuno venga torturato e perseguitato come, invece, lo è stato mio padre».

ANNA PIUZZI

La recensione

In Europa, tra binari e biblioteche

IL TRENO, COME oggetto dei desideri, origina un libro simpatico e piacevole che parla di viaggi ferroviari e di biblioteche. Non poteva che essere scritto con mite sagacia ed umorismo da Romano Vecchiet, bibliotecario di professione (è il direttore della Biblioteca Joppi di Udine) e appassionato esperto di treni e ferrovie, che qui ha unito la passione per il lavoro e il suo hobby preferito (Romano Vecchiet, «Binari d'Europa. Viaggi in treno fra biblioteche e stazioni», Campanotto editore, Pasian di Prato 2013, pp. 60, euro 15). Non a caso, parafrasando l'epica greca, Elvio Quagnini ha parlato nella sua premessa di Odeporica ferroviaria di un bibliotecario viaggiatore, un titolo roboante, che non deve spaventare il lettore, anzi è una buona introduzione al testo.

Il volume, simile nelle dimensioni a un tablet, contiene una serie di impressioni di viaggio pubblicate dal 1987 al 2012 in periodici rigorosamente posti in bibliografia. Una prima parte è dedicata ai viaggi in treno veri e propri, intesi «come raggiungimento di mete anche lontane su treni normali, i grandi espressi internazionali»; la seconda parte descrive le biblioteche europee visitate in alternative vacanze ferroviarie. La divisione in due parti del libro distingue due momenti diversi, ma strettamente connessi, di un viaggiare comprensivo di riflessioni sui paesaggi attraversati, sui compagni di viaggio conosciuti e sui contesti sociali e politici dei diversi paesi visitati.

Leggendo il libro ci si rende conto che in venti anni il mondo è cambiato radicalmente: nel

tempo di internet gli orari ferroviari sono quasi reperti archeologici, numerosi treni internazionali sono scomparsi insieme ai vagoni letto e ristorante e ai servizi delle stazioni, come biglietterie, sale d'attesa, deposito bagagli, che caratterizzano come «un piccolo eden» il viaggio in treno.

Il libro diventa così testimonianza di come si viaggiava appena pochi anni, quando «viaggiare in treno... consentiva di correre su e giù per l'Europa a costi non proibitivi, toccando numerose città e villaggi, attraversando interminabili campagne e tagliando i boschi ai suoi margini, standosene comodamente seduti con un libro, una carta geografica e un orario ferroviario in mano e vedendo scorrere lateralmente le immagini come in un film, nell'ampio finestrino di uno scompartimento. E, se la sorte era benigna, nell'intimità di quello scompartimento potevi anche conoscere persone come te curiose per chi stava accanto», una umanità con cui condividere tempo, odori, fisicità e, ultimamente, telefonate.

Romano Vecchiet non ha solo un approccio culturale al treno, ma anche tecnico, tanto da giudicare il rapporto tra locomotiva e convogli trascinati e da osservare lo styling delle carrozze. Qui vede prevalere una moda di tipo aeronautico con soluzioni asettiche e globalizzate, per esempio i sedili disposti come negli interni degli aerei, che spesso impediscono non solo i

contatti umani, ma anche di osservare il paesaggio dal finestrino. L'autore esamina da esperto anche lo spazio interno dei treni e le stazioni, di testa o di scorrimento, con l'umanità che le abita. Bada a percorrere non solo le direttrici principali, ma anche le linee locali, per valutare la funzionalità del sistema di trasporto.

Ciò che conta in queste esperienze ferroviarie è il viaggio in sé, soprattutto quando un viaggio è circolare: cioè parte da una stazione e vi ritorna con un percorso diverso. Allora «L'esperienza è il viaggio, i punti da toccare sono molti, possibilmente una volta sola. Ecco questa è la circolarità» un percorso della ragione e del sentimento.

L'ultima, corposa, sezione del libro, è dedicata alla visita delle biblioteche, senza mai appuntamenti organizzati, ma in incognito, da utente, per meglio verificarne il funzionamento. Alle mete italiane si abbinano quelle dei paesi nordici, dove la biblioteca occupa sempre edifici di grande dignità, ben segnalati ed espressamente costruiti allo scopo da architetti famosi. Ognuna ha una sua personalità poiché «la dimensione pubblica del servizio, quel senso della comunità di cui la biblioteca civica è espressione» si ritrova anche nelle sue strutture architettoniche e nei suoi spazi interni.

Nei resoconti compare sempre l'amore per la letteratura, che fa ricercare all'autore i testi italiani e i luoghi di nascita o di lavoro dei più fa-

I LIBRI PIÙ VENDUTI DELLA SETTIMANA

14-19 OTTOBRE

a cura di Libreria Moderna Udinese

1	Udine, «Genius loci» E. Commessatti	FORUM
2	L'albero e la vacca A. Bravi	FELTRINELLI
3	La mano H. Mankell	MARSILIO
4	Questa libertà P. Cappello	RIZZOLI
5	101 storie sul Friuli che non ti hanno mai raccontato M. Davini	NEWTON COMPTON
6	Nemico, amico, amante A. Munro	EINAUDI
7	Io sono Malala M. Yousafzai	GARZANTI
8	La moglie J. Lahiri	GUANDA
9	Joshua allora e oggi M. Richler	ADELPHI
10	Argento vivo M. Malvaldi	SELLERIO

mosi scrittori europei. Il libro si presenta così come un piacevole viaggio sentimentale alla conoscenza delle ferrovie europee, che invita a partire subito, dalla stazione più vicina.

GABRIELLA BUCCO